

su cui neppure osiamo fermarci, per avanzare ipotesi sulla persona che parla e su quelle (accettando ἴδοιτε; ma potrebbe essere ο ἴδοιο, ἴδοιτο, o meglio per la lunghezza ἴδοισθε, ἴδοιντο [cfr. ἴδοιτο in Callimaco fr. 384, 55 Pfeiffer (1)], a cui la parola è rivolta, o di cui si tratta.

Il distico, citato si ricordi in un dotto commento esegetico, se appartiene alla « Demetra » ne può dimostrare il carattere epicizzante e prezioso dello stile tanto da aver autorizzato taluno (Kuchenmüller, *op. cit.*, p. 86) ad avanzare il sospetto che si tratti per l'esametro di una interpretazione data da Filita in qualche opera grammaticale (Bach, fr. 63, p. 82) del termine ἄορ sulla base di un verso di altri. Mentre appare chiaro trattarsi di un suo verso: ed il sospetto che la « Demetra » sia opera da considerare polistica diventa ancor più fondato. Si ricordi, inoltre, che era proprio Filita ἐν Ἀτάκτοις Γλώσσαις che commentava l'espressione ὕμνιον στάχυν ο στάχυν ὕμνιον (Kuchenmüller, *op. cit.*, pp. 103-104) (2). Infine per l'uso di λόφος, sia pure con altro senso, si veda fr. 4 P. λευκόλοφος.

LUIGI ALFONSI

(1) Debbo questi ragguagli alla cortesia e dottrina di C. GALLAVOTTI.

(2) Non vedo fatto questo rilievo a proposito di ὕμνια Θεσμοφόρος di Callimaco, Ἀίτις I, Fr. I, 10 neppure da Pfeiffer, p. 2, n. 10 nel dottissimo commento.

## Il nuovo Alceo e Orazio

Il nuovo Alceo pubblicato nel volume XXI dei Papiri di Ossirinco da Edgar Lobel, e su cui hanno richiamata l'attenzione recentemente M. TREU, *Alkaios Lieder*, 1952, München, p. 6 e p. 127, e C. Gallavotti (*Auctarium Oxyrhynchium*, in « Aegyptus » 1953, pp. 161-171) presenta interesse fortissimo sia per i nuovi testi sia per i confronti che essi possono suggerire con autori latini. Soprattutto su due carmi e sulle relative consonanze con Orazio ci pare sia il caso di soffermarsi.

E vediamo il n. 2300, cominciando, omesse le tracce di altri righi, da quella che in Gallavotti (*art. cit.*, p. 166) compare come prima strofe completa:

Κλένας ἐν στήθ[ε]σιν [ἐ]π[ό]χισε]  
 Ὑμνον Ἀργείας, Ἰρῶν δ' [ὕπ'] ἄν[δ]ρος  
 ἐμάνεσα ζ[εν]ναπάτα(ι) 'πὶ π[ό]ντον  
 ἔσπετο νῆϊ

Ed ecco Orazio I, 15, l'ode che segue appunto ad un'altra, la 14 — su cui ritorneremo, — che rivela pure tracce di imitazione da Alceo, nei primi versi: c'è Paride che trae « sul mare » l'ospite con le « navi », c'è il motivo dell'inganno. Anzi il verso oraziano in cui *perfidus* è riferito a Paride pastore potrebbe autorizzare o per lo meno appoggiare l'interpretazione di ζενναπάτα come genitivo: anche se non si debba pensare l'imitazione così pedissequa nei particolari, e perciò sia necessaria la maggior cautela:

*Pastor cum traheret* PER FRETA NAVIBUS

*Idaeis* HELENEN PERFIDUS *hospitam*

È possibile vedere come nell'imitazione oraziana si fondano al motivo di Alceo ricordi omerici (*Iliad.* III, 443-4) ed alessandrini (Bione, Epitalamio di Achille e Deidamia, 10 ἄρπασε τὸν Ἑλέαν πῶς ὁ βακχός,

ἀγχε δ' ἐς Ἰδων) (1); e come il generico « nave » o « nave perfida » si risolve in « navi Idee » conforme alla tendenza ben nota di Orazio verso l'aggettivo determinativo locale. Ancora alla prevalente paratassi del greco qui è sostituita l'ipotassi e la stilistica antitesi *perfidus hospitam*, dove è proprio l'antitesi (cfr. ad es. Properzio II, 34, 7 *hospes in hospitium Menelao venit adulter*) che rende il ξενναπάτης (2): comunque la rappresentazione di Paride ed Elena fuggenti — dove il greco gioca sull'antitesi tra « Argiva » e « Troiano », e il latino tra « *perfidus* » ed « *hospita* » — è racchiusa in entrambi i testi in un'unica proposizione. Ma si rivela subito la profonda originalità di Orazio, che si conforma anche qui alla sua tecnica di trarre spunti dal greco e di continuare ad adattarli per conto proprio. Infatti il testo di Alceo pone Elena in primo piano, quello di Orazio viceversa Paride: e le infauste conseguenze della guerra troiana sono descritte attraverso la profezia di Nereo. Sarà vero, secondo la notizia di Porfirione, che l'ode oraziana sia stata composta secondo l'esempio di una di Bacchilide (*hac ode Bacchyliden imitatur; nam ut ille Cassandram facit vaticinari futura belli Troiani ita hic Proteum*, e si cfr. Lattanzio Placido ad *Statii Theb.* VII, 330 ... *Bacchylides Graecus poeta est, quem imitatus est Horatius*). Ma certo e da Bacchilide stesso e da Orazio il modello alcaico non fu ignorato: tanto più che giustamente si è osservato: « forse Porfirione vedeva la somiglianza tra i due carmi, e quindi l'imitazione, solo per il fatto che nell'uno e nell'altro compariva un vaticinio ed un vate » (*Le Liriche di Orazio*, commentate da V. Ussani, vol. I. Torino 1933, p. 104). Indizio comunque della complessità del lavoro di Orazio. Certo in Alceo si insiste sulla tragedia della follia di Elena che abbandonò nella casa la figlia amabile e dello sposo il talamo ornato, persuasa dall'amore: e vengono in mente, come è stato osservato (GALLAVOTTI, *art. cit.*, p. 166 e TREU, *op. cit.*, p. 127) motivi dell'ode saffica 25 Gallavotti (*Saffo e Alceo*, con introduzione, apparato e traduzione di C. GALLAVOTTI, Napoli 1947, P. I, pp. 93-5), e specialmente dei vv. 7 ss.. Laddove in Orazio la tecnica è propriamente, come è stato ben detto, « quella della lirica narrativa » (ORAZIO, *Odi ed Epodi*, con introduzione e note di F. ARNALDI, Milano 1947, p. 38). L'ode di Alceo continua ricordando « dei fratelli molti » κ]περγνήτων πολλὰς « nella pianura domati a causa di lei »: ed in Orazio ritorna, sempre ascritto a responsabilità di Paride, il πόπος dei lutti:

(1) Cfr. G. PASQUALI, *Orazio lirico*. Firenze 1920, p. 278 ss.; ORAZIO, *I Carmi*, comment. da O. TESCARI, Torino 1939<sup>3</sup>, p. 61, n. 1-2 e ss.; e Q. HORATIUS FLACCUS, *Oden und Epoden*, ed. KISSLING-HEINZE, Berlin 1930<sup>7</sup>, p. 76, n. 1.

(2) Sulla voce cfr. C. A. MASTRELLI, *La lingua di Alceo*, Firenze 1954, p. 50.

..... *quanta moves funera Dardanae genti!* ..... (vv. 10-11)

Tanto più ciò è comprovato da quel che segue: omettendo, perchè ispirato da Omero (*Iliade* III, 54-55), il richiamo alla protezione di Venere (*nequicquam Veneris praesidio ferox*, v. 13 e in Alceo si confronti il ricordo probabile di Citerea che πειθ' ἔρω(ι) Σῦμο[ν....]), c'è la menzione, la specificazione dei molti danni della guerra: πόλ]α δ' ἔρματ' ἐν κονίαισι

e vv. 19-20 ..... *heu serus adulteros crines pulvere collines*

in cui l'immagine dell'insozzare di polvere i capelli diventa possibile derivazione perchè in un contesto in parte chiaramente imitato.

E per i molti « dal vivido sguardo » π[ό]λοι δ' ἐλίωπε[ς] distesi (?) si ricordi ancora Orazio: ..... *quantus adest viris | sudor* (vv. 9-10). Come pure la menzione, anzichè di un fiume (TREU, *op. cit.*, p. 7 e 127 seguendo LOBEL), di un eroe e probabilmente di Achille (cfr. GALLAVOTTI, *art. cit.*, pp. 166-7), potrebbe trovare conferma proprio dall'ultima strofe della profezia oraziana:

*Iracunda diem proferet Ilio matronisque Phrygum classis Achillei* (vv. 33-4)

che culmina poi nella visione funerea della rovina di Troia tra le fiamme:

*post certas hiemes uret Achaicus ignis Iliacas domos;*

ed in Alceo è il dramma della morte: φόνου.

Quanto quindi nel poeta greco è forte concentrazione e linearità assoluta e tragedia di femminile passione, in Orazio si è ampliato attraverso più complessi echi, attraverso la profezia, attraverso la comparazione (v. 29 e ss.) e più minuto indugio sui molti particolari accumulati: si è insomma — e vogliamo che la parola sia intesa nel più giusto suo significato, e cioè benevolmente — retoricizzato (cfr. v. 16 ss.; v. 21 e ss.): e alla passione di Elena è subentrata quella di Paride, e l'ode raggiunge la sua potenza massima proprio nella sinistra attesa che si con-

trappone al viaggio felice. È un esempio di come Orazio rielabori e riconponga spunti indubbi del suo maggiore modello (1).

Per l'ode I, 14 di Orazio, l'allegoria della nave, tutti si può dire i commentatori (2) riportano i versi di Teognide, 671 ss. ed inoltre il celebre carme di Alceo D 15 (GALLAVOTTI, *op. cit.*, pp. 26-7). Si può anche aggiungere A 6 e specialmente il v. 8 ἐς δ' ἔχρυσον λίμενα δρόμουεν raffrontato col v. 2 3 . . . . *fortiter occupa | portum*.

Ma il motivo marinaro è ben largamente rappresentato da Alceo, ed una conferma ce ne è offerta anche da frammenti dell'ultimo XXI volume dei papiri di Ossirinco. Sono i Pap. 2297 fr. 5, 2298 fr. 1 (lo scolio citato da Ateneo come adespoto e ora venuto fuori in chiaro dialetto eolico, per cui si pensa sia di Alceo), ed ancora 2301 fr. 1 in cui non mancano immagini o metafore della nave. Ma è specialmente il fr. 14 « dove compare un'altra delle odi allegoriche della nave » (GALLAVOTTI, *art. cit.*, p. 168) del n. 2307 quello che più ci interessa per Orazio. E sono i lemmi della col. II quelli che ci offrono maggior materiale di confronto. Lasciando stare la ricostruzione del pezzo di ode (GALLAVOTTI, *art. cit.*, p. 171), fissiamoci sui punti salienti; il καθορμισ-Σῆναι che richiama il . . . *fortiter occupa | portum* (v. 2-3) e per tutta l'ode di Alceo, a quanto si può vedere dagli scolii esegetici, è costante il motivo della nave vecchia παλαιὰ γέγονε, e sconquassata per i lunghi viaggi, che ricorda anche Orazio II, 13, 26 ss.:

*et te sonantem plenius aureo*

*Alcae, plectro dura navis (sc. mala)*

e i versi 3 ss. di I, 14: anzi il parlare di τὰ σκέλη che ἤδη κεχώρηκε αὐται è sulla linea di *nudum remigio latus* di v. 3 (e si veda anche in P. 2306, col. II, r. 20 ταδοή] e cioè ὄηια = remi, per cui TREU, *op. cit.*, p. 128 ricorda *nudum remigio latus*). Il πλεῖν κατίσχει può avvicinarsi a *vix durare carinae | possint imperiosius | aequor* (v. 7 e ss.). Altrettanto come l'inizio *referent in mare te novi | fluctus* forse può essere paragonato a Σλιβομένης αὐτῆς και περαινομένης πολλῆ ἀναθαρσία ἀναπορε-ύεται και λεύκη: εἶρηται δὲ τὸ λεύκος διὰ τὸ ἔπαρμα del commentario.

Ma anche qui più minuta e ricca di specificazioni è la descrizione di Orazio: e il fianco della nave senza remi, e l'albero malconcio e le antenne e le travi della carena, laddove in Alceo pare piuttosto che si insista sulla nave invecchiata πόλλα τε και Σάμενα δρομοῖσαι, per i molti e frequenti viaggi διὰ τοὺς πολλοὺς πλοῦς και πυκνούς: il che in Orazio

(1) Si veda ancora G. PASQUALI, *Orazio lirico*, *op. cit.*, p. 298 ss.

(2) Ancora, per tutti, G. PASQUALI, *op. cit.*, p. 35 e ss. particolarmente.

è piuttosto implicito che esplicito, e risulta dagli effetti (e l'aggettivo *novi* all'inizio lo rivela).

Lasciamo impregiudicata la questione se dal nostro commentario risulti che Alceo si sia rivolto direttamente alla nave, come suppone TREU, *op. cit.*, p. 131 e p. 126, il quale col Gallavotti (*art. cit.*, p. 168) ha richiamato appunto ai possibili contatti tra il nuovo Alceo e questa ode di Orazio; e invece osserviamo che anche l'espressione *nisi ventis | debes ludibrium cave* (vv. 15-16) ricorda meglio che l'ἀσυννέτημι τῶν ἀνέμων τῶσιν momenti del fr. 1 di P. 2298 κατέχην ἀήταις e αἰ... δύναται και παλάμην ἔχρηι e τῶι παρόντι ( ) ἀνάγκη ed ancora ... ἀνε-μον se pur è sicuro.

Come per l'invito alla nave ad evitare le onde pericolose si può ricordare il P. 2307 fr. 14 col. I che è certo un commentario di 46b D (= D 15, v. 11 ss. GALLAVOTTI) dove si parla di nave sbattuta contro lo scoglio ἐπιπέσει ὑπὸ ἔρματος διερορηγίαν, e si parla di scogli appunto μὴ φαινόμενοι forse in conseguenza del mare (cfr. Alceo D 15 Gall. v. 16 δ' ἔρματι τυπτομένα βράχυναι (1), e si veda GALLAVOTTI, *art. cit.*, p. 169). Ma il decorativismo oraziano anche qui visibile parla di *nitentes Cycladas* con una tecnica già ben nota e constatata.

A parte la difficoltà di situare nel preciso momento storico quest'altra ode oraziana — I, 14 intendiamo — osserviamone il timbro schiettamente romano nel caldo pensiero finale del *taedium sollicitum* di poco tempo prima e nel *desiderium curaque non levis* di ora, che scoprendo l'allegoria porta subito nella immediatezza di Alceo un che di moralistico: nè parliamo di altri particolari su cui sarebbe arrischiato fare dei confronti mancando possibilità di riferimenti: il vanto antico del *genus et nomen* e gli dei che la nave non avrà più da invocare *pressa malo*. Ma già si è osservata la tendenza al decorativismo visibile negli aggettivi di luogo (e il vento è l'Africo, e il pino è Pontico, e le isole in cui potrebbe cozzare la nave sono le Cicladi): e più ancora merita rilievo come pur in un'ode di autentico sentimento Orazio componga vari momenti, quasi « contadini », del suo modello, creando qualcosa di tutto suo (2).

LUIGI ALFONSI

(1) Si veda per qualche accostamento con Orazio già PASQUALI, *Orazio lirico*, *op. cit.*, p. 37.

(2) Si veda W. WILH, *Horaz und die Augusteische Kultur*, Basel 1948, pp. 117-120 per entrambe le due odi qui considerate; e C. GALLAVOTTI, *Storia e poesia di Lesbo nel VII-VI secolo A. C., Alceo di Mitilene*, Bari s. d., pp. 54 e ss. e p. 91.